

Emo Marconi – nella memoria

di Antonio Fusco

La cosa più difficile alla quale abituarsi è non vederlo più e non sentirlo più. Vederlo e sentirlo era un naufragio nella sensibilità, nell'inquietudine, nell'emozione e nel dolore: in una parola, in quello che i greci definivano *aisthesis* cioè estetica.

Lo vedevo, lo sentivo, ne soffrivo e tuttavia rifuggivo da ogni anestetico perché quello stato di alterazione era segno in me di mutamento.

La morte di Emo Marconi avvenuta nel marzo '97 è propriamente per me una «lacuna estetica», una lacuna di sensibilità acuta, di sensazioni forti, di dolore e pianto. L'irruzione della morte ci fa soffrire perché quando uno se ne va non lo si vedrà più e non lo si sentirà più. Sto dicendo di una presenza viva che all'improvviso si ritrae da noi, disappare e con essa sembra venir meno la visione e la parola che erano indicatori dell'essere di quella presenza. Ma il senso di questo argomento, di cui sono zeppi i saggi di estetica del nostro tempo, può essere o problematicissimo o molto ovvio. Conviene dunque che io mi fermi alla «lacuna estetica» che, come scrive Umberto Galimberti, è la stessa di cui soffrono i bambini che sono molto più felici quando la mamma c'è di quando non c'è perché non vi è desiderio se non come «desiderio di presenza», come ben sanno gli amanti che soffrono dell'assenza dell'amato.

Questo opuscolo(1) esce quindi con l'intenzione di fornire tracce della presenza di Emo Marconi in mezzo a noi. Non sarà dunque commemorazione rammaricata, che pure l'orfanità giustificerebbe e neppure mappa ermeneutica dell'universo mondo marconiano (egli fu un uomo di pensiero, un maestro, un artista), che pure ci sentiremmo autorizzati a disegnare, ma piuttosto uno strumento, affinché il seminario che egli condusse in mezzo a noi per qualche decina d'anni, gemmi e maturi frutti. Tracce, che altro? Qualcuno le riconosca e, se vuole, le segua: da qui è passato Marconi.

Un bizzarro destino lo aveva condotto in questa parte del globo detto «il rettilario»; egli da straniero avvertì il freddo e il buio e accese il fuoco, interrompendo per un istante la tenebra fitta che, si sa, è propedeutica ad ogni glaciazione.

Dello straniero possedeva i requisiti: l'estraneità, appunto, e l'eccellenza (la sofferenza e la differenza). Chi abitava il rettilario, lo giudicava strano, non familiare, incomprensibile e quindi visse in questo luogo, accompagnandosi alla solitudine. Angoscia e solitudine della patria lontana, sono parte del destino dello straniero che, non conoscendo le strade del paese estraneo, girovaga sperduto. Se poi impara a conoscerle troppo bene, quelle strade, allora dimentica di essere straniero e si perde in un senso più radicale perché, soccombendo alla familiarità d'un mondo non suo, diventa estraneo alla propria origine.

Ma Emo da anima straniera, per non perdere l'identità, fece resistenza alla razionalizzazione (eppure proveniva da studi logico-matematici: appunto), non familiarizzò mai con il potere (eppure era docente assai popolare), non ebbe domestichezza con il calcolo del profitto e della perdita. Perciò, camminò e visse in mezzo a noi da straniero.

Egli parlava e scriveva di anima, una merce che nel nostro magazzino non era mai entrata. Sapeva, come insegna Platone nel Fedro, che «...dell'anima propriamente può parlarne soltanto un dio e l'uomo può accennarne per immagini e simboli», ma egli si sentiva piuttosto come l'anima gnostica dei versi di Ito Ruscigni: una piccola particella di luce scagliata in un buio esilio, per volontà e generosità del Tutto - Luce. Infatti, ne parlava e scriveva con nostalgia delle origini e con sofferenza e quest'ultima era il prezzo che doveva pagare per abitare la terra, ma era anche il simbolo di una sua irriducibilità alla dimora che lo ospitava.

Del resto, chi abbia sostato dinanzi alla salma o l'abbia sfiorata, ha avuto netta la sensazione di sfiorare un freddo, bellissimo astuccio. Egli se n'era semplicemente andato, lasciando la custodia vuota e incustodita: era stata solo la corazza opaca, utile per il viaggio.

[...]

Antonio Fuso
regista

(1) Lo scritto è tratto dal n. 4 di "Contagi in san Desiderio" (novembre 1997), interamente dedicato al ricordo di Emo Marconi.
In particolare, il brano di Antonio è la Locandina introduttiva della rivista.